

ARCIDIOCESI DI MILANO

IV DOMENICA D'AVVENTO

L'ingresso del Messia

Is 16,1-5; Sal 149; 1Ts 3,11 – 4,2; Mc 11,1-11

DUOMO DI MILANO, 4 DICEMBRE 2011

OMELIA DI S.E.R. CARD. ANGELO SCOLA, ARCIVESCOVO DI MILANO

«La vicinanza del Mistero»

Benedetto colui che viene!

1. Man mano che ci addentriamo nel tempo santo dell'Avvento, la Chiesa, come una madre premurosa, educa il nostro desiderio, la nostra attesa ed il nostro cammino svelandoci progressivamente il volto di Colui che aspettiamo.

Chi è, infatti, Colui che è venuto e che verrà? Chi è Gesù che si presenta a noi come il fine - significato e direzione - della storia, che ci rende partecipi della Sua vita attraverso il Battesimo e la Confermazione, che si offre a noi come vero cibo e vera bevanda in ogni Eucaristia?

A questa domanda non possiamo rispondere da noi. Per conoscere Gesù non c'è altra strada se non quella che la liturgia ci ha indicato domenica scorsa: la strada della testimonianza. Possiamo riconoscere Gesù perché Egli si fa conoscere da noi.

Il Vangelo di oggi descrive l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. *L'ingresso del Messia* è il titolo di questa Quarta Domenica dell'Avvento ambrosiano. La liturgia, rifacendosi ad un'antica tradizione, vuole - ancora una volta - farci riflettere sul ritorno glorioso di Gesù alla fine dei tempi.

Il racconto dell'evangelista è intessuto di molti elementi dai quali si evince che Gesù presenta, deliberatamente, Se stesso come Messia. Egli si propone, infatti, come Colui che compie le profezie dell'Antico Testamento - lo abbiamo visto domenica scorsa. Citiamo solo qualche dato. Gesù parte dal Monte degli Ulivi, il luogo da dove, secondo il profeta Zaccaria, sarebbe giunto il Messia per entrare nella sua città (cf. *Za 14,4-5; Vangelo, Mc 11,1*). Il gesto, dettagliatamente descritto, di andare a prendere il puledro ed il suo significato (*Vangelo, Mc 11,1-7*), richiamano, secondo gli studiosi, direttamente o indirettamente temi dell'Antico Testamento. L'ingresso in città era stato predetto in modo ritenuto assai autorevole sempre dal profeta Zaccaria: «*Ecco viene a te il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio di asina*» (*Za 9,9*). La folla che segue Gesù lo acclama con esclamazioni "regali": «*Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore [citazione del Salmo 118,25-26]! Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! Osanna nel più alto dei cieli!*» (*Vangelo, Mc 11,10*). Gesù prende infine discretamente possesso della città davidica e lo fa proprio entrando nel tempio, luogo per eccellenza del rapporto con Dio: «*Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio*» (*Vangelo, Mc 11,11*).

2. L'ingresso di Gesù a Gerusalemme è anche il gesto con il quale egli inizia la Sua ultima settimana di vita, quella della Sua passione, morte e resurrezione. Incomincia così a svelarsi che il Messia, l'Atteso «*con ardente speranza*» (*Orazione a conclusione della Liturgia della Parola*), il Re nel quale «*esultano i figli di Sion*» (cf. *Salmo responsoriale 149*), è l'Agnello immolato. Quell'agnello evocato, secondo la Volgata di Gerolamo («*Emitte agnum Domine dominatorem terrae de petra deserti ad montem Filiae Sion*»), dai primi versetti del cap. XVI di Isaia: «*Mandate l'agnello al signore della regione, da Sela del deserto al monte della figlia di Sion*» (*Prima Lettura, Is 16,1*).

3. Gesù è dunque il Messia che il popolo attendeva, ma non è *come* il popolo lo attendeva. Mentre normalmente, secondo le Scritture, i re cavalcavano cavalli per dimostrare la loro dignità, Gesù - come già fecero la regina Abigail (cf. *1Sm 25,20*) e lo stesso Davide (cf. *2Sm 16, 1*) - sceglie di presentarsi in atteggiamento umile, cavalcando un asino: «*Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra*» (*Vangelo, Mc 11,7*).

È così pre-annunciata la modalità “scandalosa” del compimento dell’attesa messianica nella Pasqua di Gesù: il Messia è il Servo Crocifisso e Risorto.

L’attesa del Messia, come abbiamo visto nei Vangeli di queste domeniche, era vivissima. Essa era tuttavia confusa e incerta quanto al *chi* fosse il Messia e al *come* avrebbe liberato Israele. I profeti avevano individuato il cuore del problema, e cioè che solo un intervento sovrumano e definitivo (escatologico) di Dio, poteva riscattare Israele. Il problema più acutamente sentito non era tanto quello dell’occupazione romana in sé (contro cui lottavano i numerosi movimenti politici), ma la sua causa profonda. Era il male accumulato lungo tutta la sua storia ad aver causato la perdita della libertà di Israele.

A questo male, lo stesso che ognuno di noi si trova talora nel cuore e di cui registriamo quotidianamente tante tragiche manifestazioni nella società, non riesce a rispondere né la conoscenza della Legge né la sua più scrupolosa osservanza. Paolo, con un’espressione molto forte, arriva a parlare di «impotenza della Legge» (Rm 8,3). La redenzione della malizia umana esige un intervento radicale capace di trasformare e ricreare la stessa condizione umana. Si capisce perché gli israeliti aspettassero, in un certo senso, Dio stesso. Anche noi, uomini sofisticati del Terzo Millennio, se abbiamo un minimo di onestà con noi stessi dobbiamo riconoscere di attendere la salvezza dall’alto: «Solo un Dio ci può salvare» sciogliendo «i legami mortali del male» (Prefazio).

4. Il Messia che entrando in Gerusalemme prepara la sua consegna, libera e obbediente, alla morte, assume la sfida del male. E lo fa in modo del tutto imprevedibile: lo prende su di Sé. Così il suo solenne ingresso in Gerusalemme ci indica che è Lui l’Atteso, ma soprattutto mostra che Dio, attraverso un Messia giusto, umile e pacifico, risponde al male dell’uomo con la sua misericordia. Infatti, come ci ricorda il Beato Giovanni Paolo II, la «*rivelazione dell'amore viene anche definita misericordia, e tale rivelazione dell'amore e della misericordia ha nella storia dell'uomo una forma e un nome: si chiama Gesù Cristo*» (*Redemptor hominis* 9).

Il volto dell’Atteso è la misericordia. Ogni uomo lo intuisce, a partire dalle relazioni costitutive che si vivono in famiglia, tra gli sposi e con i figli: si conosce veramente l’amore solo quando si viene perdonati. Il perdono donato a chi non lo meriterebbe è l’espressione suprema della gratuità dell’amore. I cristiani ne fanno esperienza ogni volta che si accostano al sacramento della Riconciliazione. Infatti l’uomo che smarrisce il senso del peccato si ritrova senza speranza. Il Catechismo della Chiesa Cattolica ci ricorda che «*ritornare alla comunione con Dio dopo averla perduta a causa del peccato, è un movimento nato dalla grazia di Dio ricco di misericordia e sollecito della salvezza degli uomini. Bisogna chiedere questo dono prezioso per sé e per gli altri*» (n. 1489). Domando, per questo, ai sacerdoti secolari e religiosi di rinnovare la loro disponibilità per il ministero della confessione. In ogni parrocchia, in ogni decanato, i fedeli debbono poter trovare in chiesa, almeno in certi orari ben definiti, sacerdoti in attesa dei penitenti. E presso i santuari e le chiese maggiori la presenza del confessore deve essere continua. Infatti «la confessione individuale e completa dei peccati gravi seguita dall’assoluzione rimane l’unico mezzo ordinario per la riconciliazione con Dio e con la Chiesa» (n. 1497).

5. La misericordia attesa, invocata e ricevuta è sorgente di vero progresso per la vita personale e per quella sociale. Alla necessità del continuo rinnovamento della vita personale ci ha richiamato oggi l’Epistola di san Paolo: «*Fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù affinché, come avete imparato da noi il modo di comportarvi e di piacere a Dio - e così già vi comportate -, possiate progredire ancora di più*» (*Epistola, 1Ts 4,1*). La venuta del Messia redentore, dono di misericordia, lungi dal renderci superficiali nei confronti del male che compiamo, provoca, attraverso il sacramento della Confessione, la contrizione - che consiste nel dolore per i nostri peccati, nel pentimento e nel proposito di non peccare di nuovo -, l’accusa e la penitenza (soddisfazione). Nello stesso tempo sprigiona un’energica disposizione a compiere il bene.

Ma la misericordia è fonte anche di rinnovamento per la vita sociale: essa impedisce di considerare il giudizio sui malfattori e la loro condanna - fattori questi necessari per l’ordinamento civile di una società - come la parola definitiva sulle loro persone. Il Messia infatti è venuto a

riscattare i peccatori. A nessuno che si riconosca tale, lo sappiamo per personale esperienza, è negato il dono della conversione. Amen